

Liberalizzazione e concorrenza nei servizi educativi

Relatore prof. Bruno Bordignon

Noi conosciamo le persone umane dalle loro azioni. Le azioni umane rivelano l'identità della persona, che è relazione e, pertanto, morale e diritto sussistenti. Dalla libertà della persona scaturisce la responsabilità e ne emerge la coscienza.

Attraverso le proprie azioni la persona umana si realizza con un personale progetto di vita, almeno implicito, che presuppone un progetto professionale personale ed un progetto, sempre personale, di apprendimento.

L'educatore è a fianco del giovane per aiutarlo a individuare le proprie attitudini, ad esprimere le proprie aspirazioni, al fine realizzarle. Per chi è credente, si tratta di scoprire una vocazione trascendente.

Guai all'educatore che impone i propri schemi mentali alla crescita dei giovani. Compito dell'educatore è di motivare ed aiutare il giovane, non solamente a sviluppare un proprio progetto di vita, ma a tenersi lontano da ogni azione che lo soffochi o lo impedisca.

In altre parole, l'educatore deve portare il giovane ad essere imprenditore di se stesso da tutti i punti di vista, compresa la dimensione economica.

Poiché la persona è relazione, l'educatore aiuta il giovane a costruire relazioni con gli altri ed a tener lontano ogni comportamento che venga ad impedire lo sviluppo delle relazioni.

Purtroppo la visione di persona è scomparsa con Lutero, per il quale lo Stato è divenuto la fonte del diritto, spodestandone la persona umana. Successivamente gli Stati hanno sempre più sviluppato il proprio intervento in moltissimi campi, compresa l'istruzione.

Assumendo l'istruzione, gli Stati hanno imposto un progetto di apprendimento ai cittadini, il quale condiziona radicalmente sia il progetto professionale personale che il progetto di vita di ognuno.

Nei settori, dei quali lo Stato si è appropriato, l'imprenditorialità dei cittadini è stata praticamente esclusa.

L'organizzazione statale, per esempio, nel campo dell'istruzione, si è progressivamente burocratizzata, il che comporta la strutturazione delle azioni umane secondo il modello giuridico ordine-esecuzione.

Come dimostra Ludwig von Mises, ciò porta alla morte dell'imprenditorialità: le persone dipendenti devono eseguire gli ordini secondo le leggi, i decreti, le circolari e così via. Pertanto le azioni di queste persone non possono svilupparsi imprenditorialmente a livello umano.

In secondo luogo, tali azioni non possono essere di qualità, poiché rispondono alle esigenze dell'ordine superiore, non degli utenti. Dato che, come ha dimostrato Friedrich von Hayek, è impossibile pianificare, nessun ordine burocratico potrà essere di qualità, cioè rispondere alle esigenze dei cittadini. Infatti le conoscenze relative ai bisogni e alle attese dei cittadini sono conoscenze di fatto in continua evoluzione e possedute dalle singole persone: nessuno è mai in grado di possederle tutte.

In terzo luogo, l'organizzazione burocratica non può calcolare i prezzi, perché non è sul mercato. Tali prezzi vengono confrontati con il costo contemporaneo del denaro, non in uno scambio reale. Sarebbe interessante ripercorrere il valore effettivo, rispetto ai costi, dello stipendio degli insegnanti italiani dal 1970 ad oggi e ci renderemmo conto di come il valore reale di esso, rispetto al costo della vita, sia progressivamente diminuito.

Il punto fondamentale è che, quando in qualche modo viene impedita l'azione umana, la persona umana necessariamente viene condotta all'inazione. Ed è questo il risultato dell'interventismo statale in tutti i campi, compresa l'istruzione.

Ma vi è un altro punto da tener presente: lo Stato non ha alcuna competenza in campo educativo. Le competenze sono delle persone esistenti e sono azioni umane, integralmente sviluppate. Lo Stato è persona giuridica. Le azioni educative sono azioni umane, non di persone giuridiche, le quali non agiscono. Le azioni educative avvengono nella relazione educativa, che è una relazione di scambio

imprenditoriale sia per l'educatore che per l'educando: devono avere risultati superiori a quanto investono. Da questo punto di vista, la mera trasmissione di conoscenze astratta, oltre a diseducare, rappresenta un costo, non un investimento: è necessario un apprendimento per competenze.

Lo Stato educatore è la forma più pericolosa di Stato etico. Lo Stato si è impossessato dell'educazione con lo scopo di creare il consenso e di imporre ai «cittadini» il punto di vista di coloro che sono al governo. Judith Krug ha giustamente affermato: «In fin dei conti non vogliono che le menti dei nostri bambini».

Solamente nella libertà si può educare alla libertà e la concorrenza, nel rispetto dei diritti degli altri, produce qualità e libertà di scelta.

Il servizio (non sistema) statale dell'istruzione è sussidiario quando i cittadini singoli o associati non sono in grado di rispondere ai bisogni ed alle attese dei cittadini. Ma la gestione deve divenire autonoma, non centralizzata. Le scuole a gestione pubblica non devono essere statali, ma autonome, cioè enti pubblici a se stanti, con un proprio statuto, un budget senza vincoli di destinazione, e la scelta dei propri dirigenti e docenti.

Nel 1991 Sabino Cassese prevedeva 15 anni per la realizzazione dell'autonomia delle scuole di Stato italiane, che egli allora proponeva. Ne sono trascorsi 22, ma non vi è alcuna autonomia nelle scuole di Stato italiane, solamente qualche forma di decentralizzazione.

Lo Stato deve unicamente garantire i cittadini di fronte alle istituzioni scolastiche, non esserne il proprietario e gestore. Altrimenti è giocatore ed arbitro contemporaneamente, come è facile documentare a proposito delle scuole italiane, iniziando dal riconoscimento del diritto ad usufruire del danaro versato per le imposte.

Liberalizzare le scuole significa rendere le scuole, ora di Stato, autonome, e riconoscere la libertà delle scuole non statali, le quali, oggi, sono paritarie quando corrispondono in tutto alle scuole di Stato: bella imprenditorialità! E lo Stato si impadronisce progressivamente delle novità che realizzano le scuole non statali!

La libertà delle scuole comporta imprenditorialità, perché non si riesce a mantenere una scuola quando è in perdita. A meno che si intenda fare beneficenza. Ma anche in questo caso non si tende ad offrire un servizio scolastico senza qualità: si deve sempre sviluppare imprenditorialità e investire eventuali utili per la finalità della scuola.

La libertà delle scuole porta alla qualità, poiché l'imprenditore, se vuole avere alunni, deve rispondere alle esigenze degli interessati.

La libertà delle scuole sviluppa dei costi, che stanno sul mercato. In Italia, un alunno di una scuola di Stato costa più del doppio che in una scuola paritaria, con servizi molto differenti.

Lo Stato – si fa per dire! le persone al governo - devono unicamente garantire i cittadini di fronte alle scuole, richiedendo a queste un accreditamento.

Se, al riguardo, si legge il Decreto Legislativo 16 gennaio 2013, n. 13 recante *Definizione delle norme generali e dei livelli essenziali delle prestazioni per l'individuazione e validazione degli apprendimenti non formali e informali e degli standard minimi di servizio del sistema nazionale di certificazione delle competenze, a norma dell'articolo 4, commi 58 e 68, della legge 28 giugno 2012, n. 92*, entrato in vigore il 2 marzo scorso, ci si rende conto non solamente che l'Invalsi non è un ente terzo rispetto allo Stato gestore di scuole, ma che lo Stato è riuscito ad impossessarsi della certificazione di qualità delle competenze nelle scuole, abolendo ogni forma di terzietà. Tutti sono al corrente che la certificazione di qualità viene compiuta da un ente terzo, pure con riferimento all'ente che ha svolto la formazione.

A questo si deve aggiungere il valore legale dei titoli di studio.

Ecco come è documentato che lo Stato è insieme giocatore ed arbitro, non solamente con riferimento alla gestione delle scuole e del valore legale dei voti, ma pure riguardo alla qualità degli apprendimenti.

Al contrario, la concorrenza nei servizi educativi sviluppa l'imprenditorialità e la qualità, e ne abbassa i costi. Lo Stato deve unicamente garantire i cittadini, affinché non esistano forme di concorrenza sleale, come, sono, per esempio, i diplomifici, tutti frutto del valore legale dei titoli di

studio e, purtroppo, sviluppati e coperti dalla burocrazia, che continua ad imporre sempre maggiori restrizioni alle scuole che funzionano bene.

Il profitto è il segno della riuscita dell'impresa e della soddisfazione degli utenti. Non bisogna invidiare, ma fare ancora meglio per averne sempre di più. E chi realizza un buon profitto, deve investirlo per mettere sul mercato offerte sempre migliori ed allargare sempre di più i servizi agli altri, aumentando l'occupazione.

Questa è la visione evangelica, che ci ha insegnato Gesù Cristo, e di qui emerge in occidente il concetto di produzione.

Rispondo ad un'accusa, tra le altre, che viene lanciata contro le scuole non statali, di essere poco creative.

La storia della scuola italiana, dall'Italia unita e repubblicana fino ad oggi, può essere interpretata come il progressivo accaparramento da parte dello Stato - e quindi delle scuole di Stato - degli spazi e dei modelli dell'iniziativa non statale al fine di assumerli e statalizzarli *ope legis*. Si pensi agli istituti professionali, alle scuole materne, ai licei linguistici; si valutino le varie riforme.

Pur nei limitati spazi lasciati ancora liberi dalla concessione governativa del riconoscimento legale, le scuole non statali della storia repubblicana hanno indicato alle scuole di Stato la strada da seguire. Ne sono un'ulteriore documentazione sia le sperimentazioni, sia i programmi elaborati, per esempio, dalla Commissione Brocca.

Nessuno ancora vuole valutare il danno immenso fatto all'imprenditorialità delle scuole italiane con l'imposizione dell'unico modello di scuola, quello statale, ricalcato sui principi della pubblica amministrazione e non sui principi scaturenti da una cultura organizzativa delle scuole.

A livello di qualità, la posizione della scuola italiana non è certo avanzata, come documentano i dati OCSE-PISA. Nell'Invalsi, si sono persino falsificati i questionari di rilevamento, scaricando sulle scuole non statali il basso livello raggiunto dagli alunni delle scuole italiane.

I costi di un alunno di scuola di Stato sono, come dicevo, superano il doppio di un alunno che frequenta una scuola paritaria; ed uno studente di scuola paritaria deve pagare due volte la frequenza:

- con l'imposta statale;
- con la retta scolastica.

È la morte dell'imprenditorialità scolastica, della qualità con il conseguente aumento dei costi: non siamo liberi, ma soffocati da un monopolio statale strisciante.